

FONDAZIONE
ISTITUTO
SAN VINCENZO DE P.– P. A. MARCANTONIO

Residence per anziani

San Vincenzo

Presidente Prof. Luigi Minio



COMUNE DI BRONTE

Sindaco Avv. Graziano Calanna

PROGETTO
SAGGEZZA DEI NONNI
PASSIONE DEI GIOVANI

Bronte
nel ricordo dei Nonni

a cura di Luigi Minio



*Un gruppo di partecipanti al progetto insieme al Sindaco
nella foto di rito in occasione della conclusione*

Indice

Presentazione del progetto da parte del Sindaco	5
Premessa	7
Indietro nel tempo	11
Origine e unificazione dei <i>casali</i>	11
Cosa è cambiato a Bronte con l'unità d'Italia	17
Passato recente nella memoria degli anziani	19
Abitudini di vita	19
Come ci si sposava.....	19
Come si combinavano i matrimoni.....	19
Obblighi delle due famiglie	21
Andamento del fidanzamento	21
Celebrazione del matrimonio.....	22
Ricevimento	22
La funzione del barbiere	23
La nascita	24
Il parto.....	24
Il battesimo	24
I padrini,	25
La scelta del nome	25
La madrina della "caiura"	25
La vita in famiglia	26
Quando in famiglia comandavano gli adulti.....	26
I bambini vanno a scuola	26
I cerimoniali delle visite	26
I lavori domestici	27
Il rito del pane.....	27
Le calze e le maglie fatte a mano,	27
Il Bucato	28
Il rammendo	28
La cucina	29
l'approvvigionamento idrico	29
La cisterna	29
I pozzi pubblici.....	29
Gli abbereratoi.....	30

L'avvento delle fontanelle	30
L'acqua in casa	30
La morte	31
I tre giorni del lutto:	31
L'abbigliamento nel periodo del lutto	31
Il lavoro	32
L'avviamento al lavoro dei ragazzi	32
Lavori agricoli	32
Lavori artigianali e mestieri scomparsi	32
Quello che ruotava attorno all'edilizia	32
Gli artigiani itineranti	33
Quando tutto era riparato	33
Ombrellaio	33
Arrotino	33
U cuffinaru	33
U bbaddunaru	34
Quando l'informazione era affidata alla voce: u bandiaturi	34
Il Banditore: un mestiere scomparso	34
U Cantastorie	36
L'Opra ri pupi	37
A preneta	37
Il commercio	38
Gli ambulanti	38
I capelli	38
U luppinaru	38
Le uova	38
A grara i pesci	39
U bucceri	39
A butica o vinu	40
'U cafè	40
'A coszaruciara	40
U cabbunaro	41
'U fumiraru	41
La fiera del bestiame	41
I trasporti	42
La Ferrovia Circumetnea	42

Presentazione del progetto da parte del Sindaco

Nonni e nipoti, diversi i ruoli: i nonni sono gli unici in grado di gettare un ponte tra un mondo di memorie lontane e un domani tutto da costruire, incarnato dalle nuove generazioni.

I giovani sono il futuro, coloro che il domani devono costruirlo; tutti sappiamo che non ci potrà essere futuro senza la conoscenza del passato.

Di conseguenza, è necessario coniugare la saggezza dei nonni con la passione dei giovani

Certo, oggi non è più come un tempo, quando, in seno alla famiglia riunita intorno al focolare, il vecchio “venerando” appariva come il depositario di assennatezza ed esperienza, il saggio seminatore di consigli utili a rendere la vita più facile ai suoi successori e destinato ad accompagnare schiere di nipotini.

Adesso, invece, a causa di una società frenetica ed in costante evoluzione, le strade che le due generazioni percorrono si sono notevolmente allontanate.

Ed allora, nella consapevolezza che è importante riavvicinare i rapporti e che spetta alle Istituzioni il miglioramento della qualità della vita, insieme con la nostra Casa di Riposo, abbiamo realizzato questo progetto.

Vi sono poi, in giovani e adulti, disagi strutturati che dovrebbero essere alleviati; per questo motivo accanto ai laboratori che avvicinano le diverse generazioni, ne sono previsti altri con lo scopo di migliorare la qualità della vita.

Del resto, anche in epoca attuale, i bambini sono sensibili alle suggestioni trasmesse dall’adulto e trovano nella voce narrante dell’anziano un importante fattore di identificazione e interazione sociale; i nonni, dal canto loro, rappresentando la memoria vivente, amano sposare la funzione di mediatore culturale, capace di ricostruire il ricordo del passato.

Che ben vengano, quindi, iniziative come questa, capaci di far emergere ricordi e di far riscoprire a generazioni divise il piacere di stare insieme nell'incontro tra rievocazioni di esperienze di vite vissute e progetti di vite ancora da vivere.

Avv. Graziano Calanna

Bronte 12 dicembre 2015

Premessa

Un popolo senza storia è come un albero senza radici. È destinato a morire, ripete il gruppo musicale *Mattanza*, a conclusione dei suoi concerti.

Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro, ribadisce lo scrittore cileno Luis Sepulveda.

Una comunità che non riesce a valorizzare il suo passato, difficilmente saprà apprezzare e gustare il suo presente; rischia di scivolare nella banalità e i suoi membri si espongono a una vita superficiale, all'insegna dell'insoddisfazione e alla ricerca di emozioni forti con cui stordirsi o abbrutirsi. Non è casuale l'*epidemia della depressione*, tanto di *moda* ai nostri giorni.

Spesso i giovani, oggi, danno tutto per scontato e ignorano il paziente lavoro delle generazioni che li hanno preceduti.

Vogliono tutto e subito, a differenza dei nostri nonni che dovevano impegnarsi e lottare per conquistare le piccole comodità che allora li appagavano.

Il relativo benessere raggiunto, se da un canto attenua la lotta esasperata per la sopravvivenza individuale e familiare, d'altro canto fa affiorare inquietudini e nuove esigenze di socializzazione e di riscoperta di valori sopiti.

Non è raro cogliere, in persone più evolute e sensibili, giovani o meno giovani, segni di insoddisfazione per un'esistenza vuota, priva di interessi, trascinata fra inutili affanni, pettegolezzi, discoteche, paninerie, ritrovi ...

Un tuffo nel passato, oltre al piacere di soddisfare tante piccole curiosità, permette di valorizzare le conquiste del presente e di progettare meglio il futuro.

Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia

Prima che sia troppo tardi, la viva voce dei protagonisti di allora può permetterci di conoscere tanti lontani risvolti per noi strani e curiosi.

Queste considerazioni ci spingono a valorizzare la loro presenza, a raccogliere i loro racconti e fissarli sulla carta, in modo da trasmetterli anche a chi verrà dopo di noi.

In vista di questo *il Residence per Anziani San Vincenzo* ha realizzato, in collaborazione col Comune di Bronte, il progetto ***Saggezza dei Nonni, Passione dei Giovani***.

Per circa un anno gli Ospiti del *Residence*, con gruppi di altri anziani, si sono riuniti per parlare con giovani e ragazzi dei loro ricordi.

Altri, prima, hanno scritto sulle condizioni e le abitudini di vita del nostro Paese; oltre agli storici, in campo letterario, Luigi Capuana che a metà dell'ottocento era stato convittore al Collegio Capizzi, Carlo Levi che un secolo dopo vi si era soffermato nel suo viaggio verso la Ducea di Maniace.

Più recentemente, tanti brontesi hanno scritto sulle abitudini di vita passate; fra questi Nicola Lupo ha tracciato brillanti quadretti sulla realtà locale nel periodo a cavallo dell'ultima guerra, Nino Castiglione nei suoi ricordi ci fa plasticamente rivivere emozioni lontane e tanti altri.

Le notizie trasmesse sono state lodevolmente raccolte e rilanciate dal sito *bronteinsieme*.

Col progetto attuato, intendiamo fornire un ulteriore contributo.

Su argomenti specifici, maggiori dettagli sono stati esposti da due nostri collaboratori, parte attiva nella realizzazione di questo progetto.

Franco Cimbali che ha raccolto tanti ricordi, emersi nei nostri laboratori, li ha abilmente integrati con i suoi e con quanto tramandato da altri.

Rosa Saitta che, ricordando con piacere le sue origini di *arbitrianti* (imprenditori agricoli e allevatori), si è diligentemente soffermata sui ricordi della vita di campagna ai tempi dei suoi nonni e li ha presentati in un volumetto a parte.

Nino Travagliante che ci ha fornito vivaci descrizioni, da noi riportate in questo libretto

Nel corso degli incontri, non era raro notare, fra gli anziani, larvati disagi: la frenesia e il dinamismo crescente li fa sentire semplici bisognosi d'assistenza; in realtà, sia pure in modo inconfessato, la loro presenza è vissuta, a volte, come ingombrante e come un peso per i familiari, che doverosamente si sentono chiamati ad accudirli.

Da canto suo, l'originaria *Casa di Riposo per anziani e inabili al lavoro*, inaugurata mezzo secolo fa, il 15 ottobre 1967, non intende rassegnarsi a costituire, per questi nostri anziani, un luogo di patetico parcheggio, in attesa dell'*ultimo viaggio*.

Dopo cinquant'anni di intensa e benemerita attività, ha deciso di adeguarsi alle nuove esigenze cambiando impostazione, come dettagliatamente descritto nel libretto che ne commenta la ricorrenza giubilare; con l'occasione, ha anche deciso di adattare il suo nome alla nuova realtà: *Residence per Anziani San Vincenzo*.

I nostri Ospiti hanno ancora qualcosa da dire e da dare.

Nelle pagine che seguono, dopo un rapido accenno alla storia del Paese, è ricostruito, alla luce di quanto emerso negli incontri, il quadro del modo di vivere intorno alla metà del secolo passato.

Indietro nel tempo

Origine e unificazione dei *casali*



C'era una volta un ciclope di nome Bronte, che aveva la sua officina sulle pendici dell'Etna ...

Ma no! Meglio non andare così lontano.

All'inizio del 1500 Bronte era una borgata con alcune decine di case e un numero di abitanti che si attestava fra i due e i trecento.



Si trattava di uno dei ventiquattro casali, spesso in lotta tra di loro, che costellavano un ampio territorio.

Maniace

Un detto popolare ha tramandato la rivalità viscerale - nella quale i fatti di sangue non facevano eccezione - esistente tra due di loro. Per indicare nemici irriducibili si soleva dire: *Sunu Rapiti cu Maniaci*.



Bolo

Un editto del re di Spagna Carlo V consigliò ai vari casali di confluire a Bronte, pur lasciandoli liberi di scegliere l'altra possibilità offerta: la pena di morte.



A quei tempi, si viveva in modo diverso da quello attuale.

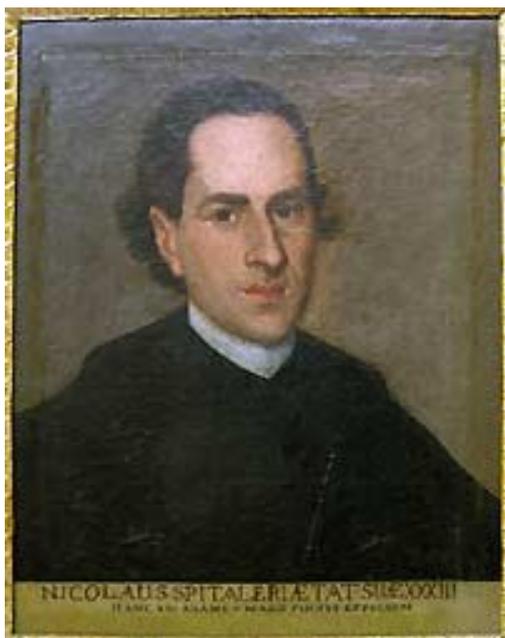
L'istruzione scolastica, ad esempio, non era necessaria, ma per venire incontro ai pochi che avevano la velleità di concedersi questo lusso, due sacerdoti, padre Diego di Randazzo e Padre Antonino Scarlata, della Congregazione dei Padri Filippini, aprirono - intorno al 1600 - l'oratorio San Filippo Neri, nei locali adiacenti alla chiesa della Madonna della Catena,



poi divenuti *Piccolo Seminario*.

Bravi maestri, impartivano i primi rudimenti del sapere, corrispondenti all'attuale scuola dell'obbligo (scuole elementari e medie inferiori); chi poi voleva continuare, doveva spostarsi in altre sedi, piuttosto distanti.

Ad invogliare i giovani allievi, troneggiava un quadro, raffigurante un pio esempio: San Giocchino che insegna a leggere alla piccola Maria.



Nicola Spedalieri - Autoritratto

Fra i non molti allievi, ve ne fu qualcuno che poi fece parlare di sé, come Nicola Spedalieri e Ignazio Capizzi.



Fu proprio Ignazio Capizzi che, memore dei disagi affrontati da ragazzo per poter proseguire gli studi, ebbe l'idea di fondare un'istituzione che garantisse ai suoi giovani concittadini - e non solo a loro - un'istruzione più completa.

Ignazio nacque il 20 settembre 1708, in una famiglia di pastori.

All'età di 8 anni, morto il padre, fu affidato allo zio perché fosse avviato alla pastorizia.

Trascorsi due anni, morì il fratello maggiore Lorenzo, quindicenne, avviato allo studio per diventare sacerdote.

La madre richiamò in casa Ignazio, per fargli prendere il posto del fratello e iniziare lo studio presso l'oratorio dei Padri Filippini.

Vicissitudini varie gli impedirono di coronare il suo sogno e ripiegò nell'assistenza ai malati all'ospedale di Palermo.

Invogliato dai medici, che avevano notato le sue straordinarie capacità, conseguì la laurea in medicina e iniziò l'attività di medico condotto, ma in seguito a una crisi, conseguente a una grave malattia, riprese il progetto iniziale e fu ordinato sacerdote.

Svolse la sua intensa attività a Palermo, pur non perdendo di vista la Città natale.

Il primo maggio 1774 diede l'avvio alla costruzione del Collegio da lui voluto; egli stesso si caricò sulle spalle la prima pietra, la benedisse e la murò. Quel giorno tutto il popolo trasportò pietre, bastanti per alcuni mesi di lavoro dei muratori.



Il 4 ottobre 1778 fu inaugurata la prima parte, con una solenne cerimonia, al termine della quale egli lavò i piedi ai primi quaranta convittori.

Il Collegio, denominato inizialmente Real Collegio Borbonico, col susse-



guirsi degli sconvolgimenti politici, assunse i nomi che di volta in volta le mutate condizioni suggerivano.

La serietà degli Studi e la rigida disciplina trasmesse da docenti a loro volta formati nel celebre seminario di Monreale lo resero, per molti anni, un punto di riferimento culturale per tutta la Sicilia e per la Calabria.

In una pubblicazione del 1888, un medico brontese, futuro sindaco e deputato, scriveva:

Chi, trenta o quarant'anni sono, avesse fatto un giro per tutta la Sicilia, in qualunque delle sette grandi province delle quali essa si compone, avrebbe, senza alcun dubbio, sentito parlare, col massimo rispetto e con la massima ammirazione, del Collegio di Bronte, da cui si può dire che, per un secolo circa, vennero fuori le più alte e solenni celebrità dell'intera isola: letterati, avvocati, medici, magistrati, statisti, prelati: gente d'ogni genere e specie, insomma.

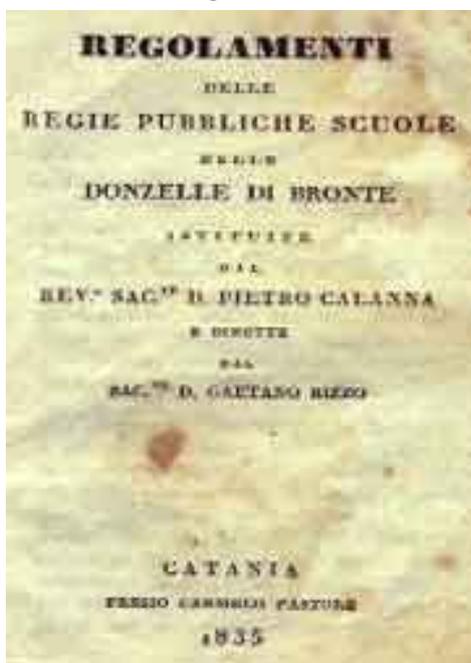
Dappertutto si accorreva colà come per prender un certo battesimo di gloria; e quelli che si partivano, diventati padri alla lor volta, memori sempre e grati verso il luogo benefico della loro prima educazione ed istruzione, vi mandavano i propri figli.

Non si badava nè a spese, nè a difficoltà di viaggio, allora ardue di molto: si teneva come a un grande onore l'essere stato semplicemente nel Collegio di Bronte; e così la fama di esso, non smentita mai, viveva generale e incontestata.

L'accesso era, però, limitato ai maschi, anche per la frequenza scolastica da esterni; solo nel 1918 fu consentito alle ragazze, limitatamente alle classi successive alle elementari.

Fino ai primi decenni del 1800, se una famiglia di ceto elevato voleva far impartire un'istruzione a una ragazza, doveva ricorrere a un istitutore privato che veniva in casa. Le altre erano considerate solo *boni suru pi fari figghi e quazetti*.

A colmare il vuoto, quarantacinque anni dopo, provvide un altro sacerdote, Pietro Graziano Calanna (Bronte 15.4.1755 ivi 16.10.1832); con atto presso il notaio Pietro Zappia, datato 31/10/1823, istituì le *Reggie pubbliche scuole per donzelle*, dove si insegnava a leggere, a scrivere, a far di conto, il galateo, le arti femminili e la



religione.

Delle sei previste, quattro - gestite da suore e qualche laica - furono aperte nei vari quartieri, mentre egli era ancora in vita: San Giovanni, Catena, Annunziata, Soccorso e San Vito; l'accesso era consentito dai 7 anni in poi.

Le finalità erano la formazione di madri di famiglia, in grado di trasmettere ai propri figli principi morali e cristiani.

La lodevole iniziativa del Calanna può essere considerata il primo passo verso l'emancipazione delle donne.

A lui fu dedicata la via che, costeggiando la chiesa di San Giovanni, si immette nel corso Umberto.

L'opera, poi denominata *Istituto Donzelle Calanna*, svolse pienamente la sua funzione fino all'introduzione dell'obbligo scolastico per tutti.

Parallelamente, dal 1725, sorgevano in Sicilia i *Collegi di Maria*.

A Bronte fu la famiglia Scafiti che *con dispaccio reale del 1780 veniva facultata a fondare un collegio per l'educazione di ragazze povere ed orfane*.

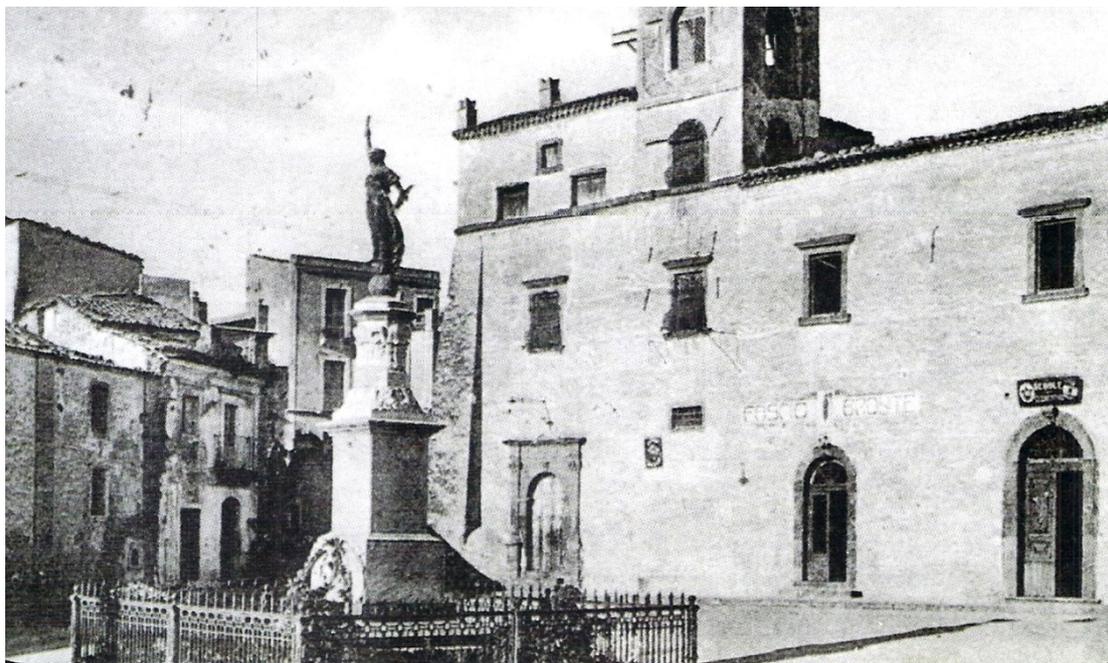
Alla realizzazione dell'iniziativa contribuì, tra gli altri, il sacerdote Giovanni Piccino che con testamento lasciò il suo patrimonio per metà all'erigendo collegio e l'altra metà per la dote di ragazze povere.

La realizzazione dell'opera si protrasse per quasi un secolo; si dovrà attendere il 1879 perché il Collegio fosse inaugurato e affidato alla gestione delle Suore di Maria Ausiliatrice, la Congregazione fondata di San Giovanni Bosco.

Fu il primo Collegio in Sicilia gestito da loro.

Le materie di insegnamento erano simili a quelle delle Scuole fondate dal Calanna.

A futura memoria, le due vie che delimitano il Collegio Maria portano i nomi di coloro che ne hanno reso possibile la nascita: la via Scafiti e la via Piccino.



Piazza Spedalieri negli anni '30.

Moumento ai Casuti e a destra, nel portone al centro, la Casa del Fascio

Cosa è cambiato a Bronte con l'unità d'Italia



È necessario che qualcosa cambi perché tutto resti come prima, osservava disincantato il Principe di Salina, meglio conosciuto come il *Gattopardo*, a proposito dell'unità d'Italia.

Gli aneliti di libertà che si facevano strada un po' dovunque, nei decenni precedenti, per i brontesi, gente concreta, assumevano un significato ben preciso: dividere le terre dei ricchi e non pagare le esose tasse imposte dai Borbone.

Fu così che l'ennesima rivolta popolare fu brutalmente repressa da Bixio.

Per il resto, il segno più tangibile dell'avvenuta *Unità d'Italia* fu la pioggia di cartoline-precetto per la chiamata al servizio militare obbligatorio, diffuse uniformemente in tutto il territorio della nuova Nazione.

Oltre che dare a molti l'unica occasione nella vita di uscire dai confini del proprio paesello, aveva l'obiettivo di rimescolare le giovani leve delle varie parti d'Italia.

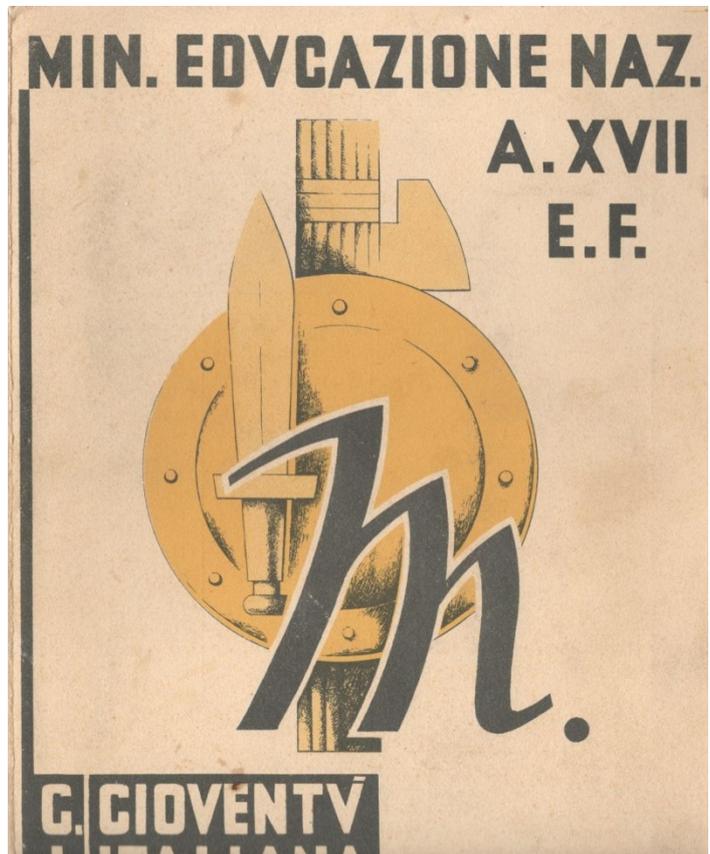




Balilla e Piccola Italiana con la divisa che dovevano indossare nelle frequenti manifestazioni di regime.

Agli inizi degli anni '40 fu inaugurato l'Edificio Scolastico di Piazza Spedalieri.

Con l'introduzione della scuola dell'obbligo, le prime sedi scolastiche furono per i maschietti il collegio Capizzi e per le bambine il Collegio Maria.



Esterno della pagella con i voti scolastici



Esterno della tessera d'appartenenza al Partito Fascista, distribuita a tutti i bambini delle scuole elementari.

Passato recente nella memoria degli anziani

Fin qui i fatti che la storia ci tramanda.

Ascoltiamo ora quello che i nostri anziani ci raccontano, anche se alcuni dettagli - appartenenti a un mondo ormai scomparso - cominciano ad assumere forme vaghe e indefinite.

Abitudini di vita

Come ci si sposava

Come si combinavano i matrimoni.

Il matrimonio era considerato un affare di famiglia; prima dell'attrazione amorosa, era preso in considerazione il *buon partito*.

Il capofamiglia, almeno ufficialmente, come nelle altre circostanze, prendeva tutte le decisioni, alle quali bisognava sottostare, senza possibilità di replica.

Anche se i diretti interessati ne erano interpellati, erano solitamente le rispettive famiglie a pilotare le scelte o, quantomeno, il loro avallo era condizione indispensabile.

D'altronde, gli interessati - oltre che per l'aspetto fisico - avevano poche possibilità di conoscersi. Alle ragazze non era consentito uscire, se non rigorosamente accompagnate da un familiare o da persona fidata; di conseguenza, qualsiasi forma di socializzazione era difficile.

Per una ragazza di buona famiglia, uscire da sola equivaleva a perdere la reputazione.

Al ragazzo, non restava che approfittare di qualcuna delle poche possibilità di vedere le ragazze, sia pure da lontano; ad esempio, attendere l'uscita dalla messa della dieci, la domenica, di solito frequentata dalle ragazze.

Se ne adocchiava qualcuna, nella speranzosa attesa degli eventi, non gli restava che, *passare e ripassare sotto il suo balcone*, come una canzone del tempo ricordava.

I più audaci organizzavano, con amici che sapevano suonare un qualche strumento, una serenata sotto la finestra, ma tutto a loro rischio; se la famiglia non gradiva la galanteria, la chiara risposta non si faceva attendere: un secchio d'acqua rovesciato sui musicanti.

Era diverso il caso degli amici del legittimo fidanzato, ai quali, alla fine dell'esibizione, la ragazza, attorniata dai familiari, apriva la porta per invitarli a entrare e offrire un bicchierino di *rosoliu*.

Anche se raramente, la famiglia di qualche ragazza organizzava un *fistino*, nel quale era consentito ballare, ma senza fare *coppia fissa*.

A volte una qualche mediazione poteva essere utile; interveniva *a missaggera*, una donna attempata, adusa a questi compiti, che si presentava - o anche veniva interpellata - alla famiglia del futuro sposo: *C'è na caruszitta saggia, purita, ttimurata, avi a casa ra so, tri tummina i locu, ...*

Se la proposta era gradita, la *missaggera* stessa ne dava notizia alla madre del ragazzo, perché a sua volta lo comunicasse al marito e si combinava l'incontro tra le due famiglie, a casa della ragazza.

La sera del giorno concordato, il rito prevedeva che fosse la ragazza ad aprire la porta. Non di rado, era la prima volta che i due s'incontrassero; il giovane le porgeva un mazzo di fiori con le frasi che la circostanza richiedeva.

La serata, preparata nei dettagli, con *biscotti, pastiseccchi e rosoliu* era l'inizio del fidanzamento ufficiale e da quel momento, in giorni stabiliti, il fidanzato poteva frequentare *a casza ra zzita*.

Ovviamente, era impensabile che i due uscissero da soli.

Nei rari casi in cui segretamente amoreggiavano e non trovavano il beneplacito familiare, la *fuitina* poteva mettere le famiglie di fronte al fatto compiuto.

Ne seguivano costernazioni e *pinnamenti*, ma il fattaccio si era ormai consumato e il matrimonio riparatore diveniva d'obbligo, anche se celebrato senza solennità.

Qualche volta, questa secolare istituzione era utilizzata per superare situazioni imbarazzanti: se le famiglie si trovavano in ristrettezze economiche, tali da non riuscire a fronteggiare le spese di un regolare matrimonio. Anche se convenuta, la *fuitina* toglieva dall'imbarazzo.

Dopo la guerra, con l'avvio di una certa emancipazione, le possibilità di conoscenze dirette andavano aumentando; il ragazzo poteva direttamente

presentarsi al padre della ragazza per chiedere la mano della figlia, con la quale era già avvenuta una qualche intesa.

L'evento era sempre carico di emozione, sia per il ragazzo che per la ragazza, poiché la risposta non si poteva considerare scontata.

Obblighi delle due famiglie

Consuetudini radicate disciplinavano i beni con i quali le rispettive famiglie dovevano contribuire al benessere dei futuri sposi: la dote.

Primo fra tutti, il corredo che spettava alla futura sposa; si trattava della scorta di biancheria per coprire le esigenze, almeno dei primi anni di matrimonio. Spesso se ne iniziava la preparazione da quando la ragazza era bambina e si conservava *'ndo baullu*, la cassapanca coperta e imbottita che faceva da arredamento nelle case.

Averlo preparato significava essere pronte per il fidanzamento: *Tutti coszi pronti avimmu. I linzori e i tuvagghi a durici, i matarazzi a cusiri e spittammu l'angiru:*

Quando *l'angiru* arrivava prima che il corredo fosse pronto e sussistevano difficoltà economiche per provvedere, si poteva ricorrere a qualche negoziante benevolo, disposto a rateizzare il pagamento: *'ndi Maccella si maritau!* Si trattava di Vincenzino Schilirò, un noto e comprensivo commerciante, disposto a fornire la merce con lunghe dilazioni di pagamento.

In epoche precedenti vi erano lasciti destinati alla dote di ragazze meno abbienti, come quello citato del sacerdote Giovanni Piccino, ma nella memoria dei nostri anziani non appare traccia.

Andamento del fidanzamento

I due fidanzati potevano incontrarsi, ma la sera dopo il lavoro, a casa di lei, alla presenza della famiglia riunita.

Il fidanzamento conferiva un qualche diritto al fidanzato; se la ragazza seguiva un corso di studi, non era raro il caso che il fidanzato le vietasse di continuare.

Qualche anziana donna si vantava di non aver dato del tu al fidanzato prima del matrimonio; non aveva usato nemmeno il lei o il voi, aveva semplicemente eluso l'appellativo: *E si ppo' scunchiurivamu, c'ava ratu tutta sa cunfienza?*

Un'anziana signora raccontava delle critiche a un fidanzato per un gesto considerato *osé*: stando seduto accanto alla fidanzata, aveva poggiato un piede sulla sbarra della sua sedia!

Celebrazione del matrimonio



Il giorno fatidico, la sposa al braccio del padre, con gli invitati più intimi in ordinato corteo, usciva da casa a piedi e si avviava alla chiesa dove il futuro marito attendeva all'ingresso.

A questo proposito, si tramanda un detto, per indicare che si è stati lasciati in asso: *Ristau commu a zita ri Troina!* L'allusione è a una fidanzata che arrivando in chiesa non vi trovò il futuro sposo, che frattanto aveva cambiato idea.

Una consuetudine, col passare del tempo superata, voleva che i matrimoni si celebrassero alle prime luci dell'alba.

Quando cominciarono a celebrarsi nelle mattinate, i ritardi delle spose divennero proverbiali;

a Bronte, nel comunicarlo in chiesa, spesso si diceva: *E 'n invitati ci rissimu all'ottu, ma a chiesa rivammu vssu l'undici*. Il sacerdote celebrante sapeva che non sarebbero arrivati prima delle dodici.

Ricevimento

Conclusa la funzione religiosa, i novelli sposi, a braccetto, seguiti dal corteo di parenti e amici, ritornavano a casa della sposa.

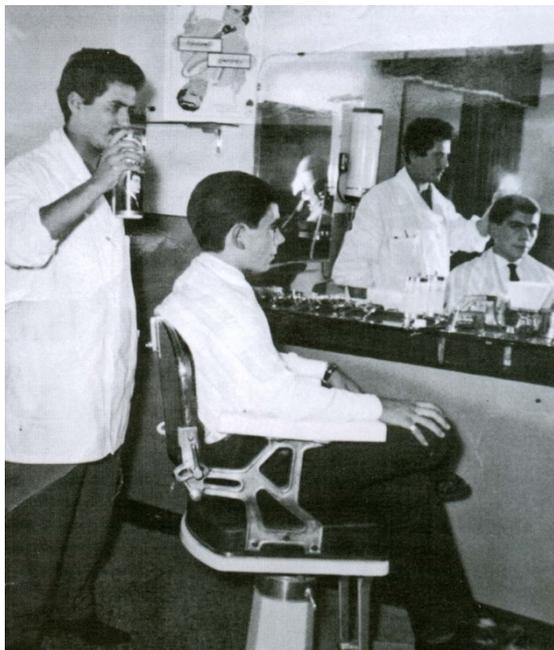
Secondo una tradizione che, però, tendeva a scomparire, giunti davanti la porta di casa, entrati gli invitati, il padre della sposa lanciava monetine (*spinsava i soddi*) a frotte di ragazzi che avevano seguito il corteo nuziale.

All'interno, i pochi intimi, sedevano lungo le pareti e il barbiere di famiglia, con funzione di cerimoniere, offriva loro *biscotti, pasti secchi e rosolio* in piccolissimi bicchieri; naturalmente si trattava di roba preparata in casa. Al termine del breve *trattenimento*, qualcuno pronunziava a voce alta la formula di rito: *e novi miszi 'ndi virimmu!* e agli invitati si consegnava, 'u *nèscitu* da portare via: *a cosza ruci, a filletta* e un sacchetto di paste di mandorla.

In segno di partecipazione, ai vicini di casa si usava distribuire *u pizzu*, cioè un pezzetto di *cosza ruci*.

La funzione del barbiere

Abbiamo accennato al barbiere.



Un tempo, era considerato una figura di un certo riferimento nell'organizzazione familiare. Dava le sue prestazioni a tutta la famiglia e spesso era pagato in natura all'epoca del raccolto; a Natale distribuiva piccoli calendari tascabili profumati con figure di belle donne con abiti succinti, allora considerati *osé*.

Oltre al taglio della barba e dei capelli, anche a domicilio e alle poche donne che lo chiedevano, svolgeva altre mansioni di ordine sociale e sanitario.

La sua bottega, di solito angusta e ubicata nel corso principale, costituiva un cen-

tro di raccolta e di diffusione delle notizie del Paese.

Spesso aveva imparato a orecchio e trasmesso ai suoi picciotti l'uso di qualche strumento musicale: chitarra, mandolino o fisarmonica.

All'occorrenza si faceva interprete degli innamorati, con serenate sotto la finestra delle loro innamorate; ovviamente, da figura istituzionale, poteva essere tirato in ballo quando c'era stato un fidanzamento ufficiale.

In occasione di matrimoni o di battesimi, era chiamato a svolgere la funzione di cerimoniere servente: *u mastru ri casza*:

Oltre questa funzione, il barbiere ne svolgeva altre, di ordine paramedico. Anche se non proprio addetto alle amputazioni, come ai tempi di Silvio Pellico, era suo compito applicare *i sanghetti* (le sanguisughe) nei casi di ipertensione e cavare i denti cariati.

Il parto

Di solito il parto avveniva in casa, con l'assistenza della *mamma* (ostetrica).

Il ricovero in ospedale era circoscritto ai casi estremi; per le difficoltà più frequenti ci si affidava alla protezione dall'alto: la cintura benedetta da indossare come prevenzione o la *catena* della Madonna, prelevata in chiesa (*a Maronna a Catina*), al momento di un parto difficile.

Già in anticipo, la *mamma*, osservando la forma del pancione della gestante faceva le sue previsioni sul sesso del nascituro: se *tondo* si trattava di femmina, se *pizzuto* sarebbe stato un maschio.

Con una probabilità di cinquanta su cento, indovinava!

A parto avvenuto la *mamma*, annunciava ai presenti in attesa l'evento: *Nasciu un bellu figghiu màscuru*. Seguivano le congratulano col padre e i parenti. Se femmina, iniziava con il rassicurare che la mamma stava bene, poi aggiungeva: *Nasciu na santa fimminella*. L'annuncio era ugualmente accolto con un sospiro di sollievo, anche se il padre segretamente pensava alle due braccia da lavoro in meno e a una dote in più alla quale provvedere.

Rientrava nel rito una gallina ben grassa in pentola, il cui brodo era riservato alla puerpera per incrementare la produzione del latte.

Non esistendo gli attuali preparati alternativi, in mancanza di latte della madre, si sopperiva con la solidarietà di donne del vicinato in condizioni di offrire qualche poppata o con latte di asina, il più vicino a quello umano, o con la ricerca di una balia che lo faceva dietro compenso.

Il battesimo

Nelle emergenze, dovute alla facile mortalità infantile, il battesimo spesso avveniva il giorno stesso o il seguente.

Tranne casi del genere, era celebrato con una certa solennità e seguito da un piccolo ricevimento in casa.

I padrini,

Nella scelta dei padrini, la priorità spettava ai nonni, prima paterni, poi materni. Seguivano parenti prossimi o persone considerate di un certo prestigio o a cui si era in qualche modo legati.

La scelta del nome

Al primo maschio si soleva dare il nome del nonno paterno; poi erano i padrini a dare il proprio nome.

Era consuetudine al primo nome aggiungerne altri, come quello del santo del giorno e di altri parenti o persone di riguardo.

La madrina della "caiura"

Capitava, a volte, che si sarebbe preferita come madrina una cara amica, ma *ragion di stato* avevano imposto altre scelte.

In un caso del genere, come gesto simbolico, le si chiedeva di lavare la cuffietta usata in occasione del battesimo.

*U carrocciu.
Sedia attrezzata
con una tavola che si calava davanti
per una doppia funzione:
impedire che il bambino cadesse
e poggiarvi i giocattoli.
Un foro nel sedile
metteva in comunicazione
col vasino collocato sotto.*



La vita in famiglia

Quando in famiglia comandavano gli adulti

La figura degli adulti, in famiglia, era circondata da un alone di sacralità: era impensabile l'attuale uso del *tu*. Il *vossia* era esteso agli zii, anche se coetanei e compagni di gioco; era tollerato il tu da bambini ma, crescendo, si doveva passare al *vossia*. Collegato a questo appellativo era il saluto: *si-bbenerica*, contrazione del più esteso: *Vossia mi benerica*.

In tempi ancora più antichi, ma è solo un vago ricordo dei nostri anziani, vi era l'uso di *gnu pa'* (signor padre).

A volte, specie ai nonni, si usava baciare la mano.

I bambini vanno a scuola

A scuola si andava sempre a piedi, solo nei primi giorni si era accompagnati, fino a quando i bambini imparavano la strada.

Le cartelle, erano differenziate: a tracolla per i maschi, col manico per le bambine.

I rapporti con gli insegnanti erano improntati al massimo rispetto da parte degli alunni e con deferenza da parte delle famiglie.

Erano frequenti i castighi, anche di ordine fisico e non era raro l'uso di una verga. Nei rari casi in cui se ne parlava a casa, il commento era costante: *Voddiri chi ti miritasti!* E giù altri scapaccioni.

La cresima

La cresima era conferita esclusivamente dal vescovo, *quandu viniva u criszimaturi*, evento che si verificava non tutti gli anni.

La scelta del padrino cadeva di solito fra qualche persona considerata di prestigio, anche se non nell'ambito del parentado.

Il regalo che ne seguiva era solitamente, l'orologio da polso, considerato allora una rarità; era considerato un accessorio dell'abbigliamento dei giorni festivi o delle occasioni particolari.

I cerimoniali delle visite

Protagoniste delle visite erano in prevalenza le donne, poiché gli uomini erano impegnati nel lavoro.

Nei pomeriggi delle domeniche le famiglie dei figli sposati, al completo, si solevano riunire a casa degli anziani genitori; spesso restavano solo le

donne, perché gli uomini andavano a passeggiare lungo il corso Umberto, - luogo d'incontro con gli amici - e i ragazzi a giocare in strada.

Le altre visite erano fatte prevalentemente a parenti e vicini.

Vi erano poi i *doviri*, le visite di circostanze, in occasione di lutti, di malattie o di eventi particolari.

I lavori domestici

La vita della casalinga di un tempo non lasciava molto spazio per eventuali lavori da svolgere fuori casa.

D'altronde, per l'uomo era un disonore che la propria moglie lavorasse fuori; significava che era incapace di mantenere la famiglia.

I lavori domestici erano molto più impegnativi rispetto a quanto avviene oggi, sia perché non esistevano gli attuali elettrodomestici, sia perché si provvedeva in modo autonomo alle necessità domestiche, per non spendere i pochi soldi dei quali si disponeva.

Il rito del pane

A intervalli regolari - intorno a una volta la settimana - si faceva il pane, in casa, operazione che impegnava l'intera giornata.

utilizzando *u criscienti* (lievito), una pagnotta di pasta fermentata, conservata dalla panificazione precedente.

A volte se ne conservava una piccola quantità, detta *u ripigghiaturi*, da utilizzare per far lievitare una quantità maggiore prima dell'impiego nella panificazione seguente.

Quando in casa si era in pochi e *'na 'mpastata i pani* sarebbe durata troppo a lungo, con conseguente indurimento. Per ovviare all'inconveniente, si chiedeva in prestito dalla vicina o da una parente uno o due pani, che poi si restituivano, al momento della preparazione del proprio; era un espediente per averlo più fresco.

Le calze e le maglie fatte a mano,

Gli indumenti solevano essere confezionati in casa, poiché ogni buona moglie doveva sapere anche cucire; per lavori più impegnativi si poteva chiedere l'aiuto della vicina o da una parente.



Il ricorso al sarto era riservato ai vestiti delle occasioni.

Le calze, le maglie e le sciarpe erano di solito confezionate in casa.

La prima fase consisteva nel trasformare la matassa (*a mattura*) di cotone o di lana in gomitolo (*u gghiombaru*); solitamente un bambino distendeva la matassa tra le braccia allargate, mentre la mamma o la sorella maggiore avvolgeva il filo in gomitolo.

Si passava quindi alla seconda fase del lavoro fatto con due o più ferri, secondo la configurazione prevista.

A volte si partiva dalla lana grezza, filata col fuso, ma gli indumenti ottenuti erano più ruvidi.

Il Bucato

Il bucato si soleva fare anche ai tempi dei nostri bisnonni, ma prima che entrassero in campo le lavatrici e i detersivi chimici attuali le procedure erano più complesse.

Solitamente durava tre 3 giorni: il primo per l'ammollo, il secondo per lavare e stendere, il terzo per stirare.

L'ammollo avveniva solitamente nel *lavizzu* con la *liscia*, acqua in cui era stata mescolata cenere che sedimentava sul fondo.



Il lavaggio si effettuava nella *pila*, presente in tutte le famiglie

I capi erano prima strofinati con sapone giallo da bucato e poi a lungo sul lavatoio

Per i capi bianchi, principalmente le lenzuola, nel risciacquo finale si metteva l'*azolu*, sostanza di colore azzurro per contrastare la poco gradevole tendenza al giallo.

Il rammendo

Rimpiazzare un capo bucato o strappato con uno nuovo era a quei tempi un lusso che una famiglia difficilmente poteva permettersi; il rammendo era un'arte che ogni buona madre di famiglia doveva conoscere e saper trasmettere alle figlie.

La cucina

Il gas per gli usi di cucina un tempo era un privilegio degli abitanti della città; in effetti, le prime bombole furono reclamizzate: *Il gas come in città*. Nei paesi era la legna - e per i più agiati il carbone - ad assolvere brillantemente il compito. A fine cottura, la brace restante si chiudeva nello *stutafocu* e diventava carbonella, destinata agli usi meno impegnativi.



U stutafocu

L'approvvigionamento idrico

Oggi, abituati ad aprire il rubinetto per avere l'acqua nei posti in cui serve, siano la cucina, il bagno o il giardino, stentiamo a capire come facessero i nostri bisnonni.

I più fortunati avevano la cisterna in casa; gli altri dovevano ricorrere ai pozzi pubblici.

Sia per gli uni, sia per gli altri, l'acqua era un bene da usare con parsimonia.

La cisterna

Fino agli anni '30, in paese non vi era acqua corrente.

Molte case erano provviste di cisterna, dove si raccoglieva l'acqua piovana, convogliata dai tetti; che in essa confluissero escrementi di uccelli od altre sporcizie, non era un problema: *Tutti coszi o fundu riserinu!*

Si usava per bere e - con parsimonia - per tutti gli altri usi. L'unico limite era la cottura dei legumi, per la quale l'acqua di cisterna era poco adatta.

L'acqua minerale non era a quei tempi conosciuta.

Qualche casa disponeva di un proprio pozzo, ma erano casi rari.

I pozzi pubblici

I pozzi pubblici erano dislocati in vari posti del paese e tutti vi potevano accedere; bastava essere muniti di secchio con relativa corda e di *quartara*.

Molti erano scoperti e tutto poteva finirvi dentro, compreso un gatto morto buttato da qualche monellaccio.

Gli abbereratoi

Nelle strade di accesso al paese erano solitamente disposti *i biviraturi*, per dare la possibilità di bere alle bestie che uscivano o rientravano in Paese.

L'avvento delle fontanelle

Poco prima dell'inizio della guerra, giunse l'acqua, proveniente da una sorgente di Maniace.

Si scoprì poi che l'acqua era inquinata e la cittadinanza fu messa in guardia; fra la gente si diffuse la voce che, essendo in guerra, il Duca, inglese, l'avesse avvelenata.

Il dislivello tra la sorgente e i luoghi di utilizzo era notevole. Per superarlo, vi erano due stadi di sollevamento: il primo la portava in vasche situate lungo la strada proveniente da Cesarò; da lì altri motori la convogliavano in vasche situate nella parte alta del Paese: in via Messina, vicino all'imbocco della via Carnevale.

Veniva quindi distribuita in fontanelle sparse in tutto l'abitato.

Con l'avvento delle fontanelle furono chiusi i pozzi.

L'acqua in casa

Con la creazione della rete di distribuzione idrica, alcune delle famiglie più facoltose vi si poterono allacciare.

L'acqua nelle abitazioni si diffuse nel dopoguerra, con la ricostruzione.

I tre giorni del lutto:

La perdita di un familiare è stata sempre un evento traumatico.

Il cerimoniale che ne seguiva aveva una funzione psicologica e sociale: contribuiva all'elaborazione del lutto.

Non di rado, se anziano e di sesso maschile, il caro estinto apparteneva a una confraternita; ciò comportava il dover pagare un contributo annuo e partecipare ai funerali dei confratelli, ma in compenso il funerale era a spese della confraternita stessa ed era assicurata, se la famiglia lo voleva, la sepoltura nella propria cappella al cimitero.

Al termine del funerale la salma era accompagnata in corteo fino allo Scialandro, dove ancora una volta era benedetta; il corteo, composto da soli uomini, si scioglieva e i partecipanti si avviavano a casa del defunto per sfilare davanti ai familiari maschi schierati e stringere la mano a ciascuno.

Seguivano i *tri jonna ru vizitu*: per tre giorni tutti i familiari, uomini e donne in stanze separate, restavano in casa per ricevere le visite di condoglianze degli amici che si fermavano per un certo tempo a tenere compagnia. A ogni visita particolarmente significativa, i familiari più stretti, fra lacrime rievocavano gli ultimi giorni della malattia o le virtù e benemerenzze del caro estinto.

In questi giorni non si cucinava; erano i parenti stretti a portare cibi preparati; i meno intimi portavano qualche *tabbaré ri filletti*, fatte preparara *ri donna Jana* o *ri Firippelli*.

L'abbigliamento nel periodo del lutto

Norme rigidamente tramandate regolavano l'abbigliamento nel periodo del lutto. Per il coniuge sei anni, per i genitori o i figli quattro anni, per gli zii sei mesi.

Il nero era integrale per le donne, al meno per i primi tempi; potevano successivamente ricorrere a tonalità di grigio decrescenti. Gli uomini potevano limitarsi a una striscia nera sul bavero della giacca.

Qualche anziano riferisce che il vedovo per quaranta giorni non doveva radere la barba e che il nero integrale doveva estendersi alla camicia; qualcuno, vivendo in campagna e non avendo la possibilità di rifare tutto il guardaroba, alla camicia sopperiva con una pettina ricavata dalla stoffa di un vecchio ombrello.

Il lavoro

L'avviamento al lavoro dei ragazzi

Fino agli anni trenta l'obbligo della frequenza scolastica finiva con la quinta elementare.

Per i pochi che si ripromettevano di proseguire nello studio era riservata una classe, denominata la quinta preparatoria; in essa gli alunni erano particolarmente allenati nell'analisi logica, in vista del latino che si sarebbe studiato al primo ginnasio, così chiamato prima dell'avvento della scuola media unificata. Di questa denominazione è rimasta una traccia nell'ordinamento del liceo classico che - superata la media - comincia col quarto ginnasio.

Gli altri erano avviati o al lavoro di campagna, al seguito del padre o andavano *o mastru* (apprendisti presso qualche artigiano) o *llugati*, affidati, cioè, a qualche pastore per la guardia delle pecore.

Lavori agricoli

Bronte è un paese prevalentemente agricolo, di conseguenza molti degli anziani che hanno partecipato al progetto provenivano dal lavoro dei campi.

La mole delle informazioni raccolte è stata notevole; trattandosi di modi di coltivazione ormai scomparse, abbiamo avuto cura di annotare tutto.

La Dottoressa Rosa Saitta, memore delle sue origini, una famiglia di *arbitrianti* (imprenditori agricoli), ha accuratamente trascritto, ordinato e pubblicato in un libretto, al quale rimandiamo.

Lavori artigianali e mestieri scomparsi

Quello che ruotava attorno all'edilizia

Fra le attività artigianali, un posto di rilievo era occupato dall'edilizia (*a muratura*).

Prima dell'avvento del cemento armato, le principali materie prime erano le pietre e la calce mista con sabbia.

Attorno ad essa ruotavano altri artigiani: addetti alle fornaci per la fabbrica di mattoni e di tegole, falegnami, fabbri, idraulici, elettricisti, ...

Mestieri in parte soppiantati dalle produzioni industriali.

Gli artigiani itineranti

Quando tutto era riparato

Oggi un oggetto d'uso quotidiano che non funziona correttamente si butta ed è rimpiazzato con un altro; si pensa che non varrebbe la pena ripararlo, perché il costo della riparazione sarebbe superiore a quello dell'oggetto nuovo.

Ombrellaio

Percorreva le stradine un uomo proveniente da un qualche paese vicino, dall'apparenza giovanile, anche se malandato con una borsa contenente pochi attrezzi. Si prestava a riparare ombrelli per pochi spiccioli.



Arrotino



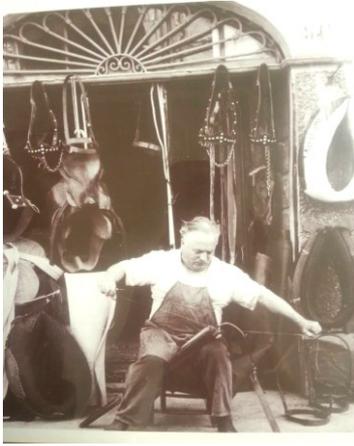
Girava anche lui per le viuzze, con la sua bicicletta attrezzata, gridando: *Mmula foffici e cutelli ...* Se qualcuno da una finestra o dal balcone faceva cenno, fissava la bicicletta con l'apposita forcella, montava in sella e pedalando faceva girare la mola davanti alle donne che scendevano in strada con gli arnesi da affilare.

U cuffinaru



Prima dell'avvento della plastica, la confezione di ceste, panieri e la protezione di bottiglioni in vetro era affidata a strisce di canna intrecciate con verghe.





U bbaddunaru

Gli asini avevano bisogno del basto (*bbadduni*) per sostenere il carico ed ecco entrava in scena *u bbaddunaru*.

Confezionava anche selle per i cavalli, ma le richieste ordinarie erano di confezionare o riparare basti pe gli asini o i muli

Quando l'informazione era affidata alla voce: u bandiaturi

Florestano Vancini del film *Bronte, cronaca di un massacro*, ambientato nell'agosto del 1860, ha immortalato il banditore che, con l'inseparabile tamburo, gira *rughi e vanelli*; gli fa dire ad alta voce: *Pi oddini du ginirali milaniszi, cu avi suggi in casza mi nesci fora... Bronti è dichiaratu in statu d'assediu... l'abbitanti hanu a cunsignari l'ammi... pena a fucilazzioni*.

Da allora, a distanza di quasi un secolo, non era cambiato molto.

Gli anziani ricordano *u bandiaturi* che annunciava l'arrivo del pesce *a grara 'i pisci*, in via Scafiti:

Rrivanu i vopi a du liri o chilu, mascurini ...

L'ultimo banditore che gli anziani ricordano fu Piattella, una figura rimasta proverbiale.

Cediamo la parola al Dott. Nino Travagliante.

Il Banditore: un mestiere scomparso

Una delle figure più pittoresche che un tempo animavano la vita e le strade dei nostri paesi è quella del banditore, un mestiere ormai scomparso.

Il termine bando, dal latino medievale “bandum” indica l’annuncio pubblico che in tempi passati veniva gridato, proprio, da un banditore.

A suon di tromba o di tamburo, annunciava bandi pubblici, ordinanze delle autorità, ma soprattutto pubblicizzava ai cittadini le merci che i



vari commercianti, artigiani, negozianti mettevano in vendita, e anche allora si facevano vere e proprie promozioni con prezzi ribassati di carne, stoffe etc. .
Fino agli inizi del '900 gran parte della popolazione era analfabeta e quindi non era in grado di leggere né ordinanze, né manifesti; per questo molti annunci erano proclamati da banditori .

Il banditore, attrezzato in tempi più antichi di tamburo e poi di una cornetta di ottone, girava per i quartieri del paese e proclamava, in origine i bandi delle autorità (per esempio: la chiamata alla visita di leva), le ordinanze del Comune (per es. quelle di igiene pubblica: tipo rinchiudere le galline, il maiale e le capre) o gli annunci di pubblica utilità: (per es. si avverte la cittadinanza che domani mancherà l'erogazione dell'acqua, fate buona scorta); in ultimo gli annunci dei privati cittadini, commercianti ed artigiani; oggi li chiameremmo i consigli per gli acquisti.

Il compenso era pagato dal Comune o dal commerciante.

Ancora nel secolo scorso fra gli impiegati comunali esisteva l'incarico del banditore, ricoperto, spesso, da un cittadino disagiato.

Nei crocevia o fra i vicoli, ai tre squilli di trombetta seguiva l'annuncio, spesso commentato da cori da ragazzini impertinenti.

Emblematico presso il nostro paese il personaggio di *Brasi Piattella* al secolo Biagio Conti. Pittoreschi i suoi annunci, che ancora riecheggiano nelle orecchie dei brontesi più maturi:

*Viriti chi 'nda bucciarìa
ri Luminatu Panza
c'è canni fresca ri bassu macellu.*

Vedete che nella macelleria di Illuminato Panza
c'è carne di seconda qualità
(spesso una mucca vecchia e malandata)
Primo taglio al costo di tremila lire
al Kg. Secondo taglio mille lire.

Primmu tagghiu trimila liri, secundu tagghiu milli liri

Alcuni cittadini che tenevano le galline nella gabbia vicino l'uscio, a volte ne perdevano qualcuna e davano l'incarico a *Brassi Piattella* di annunciare la scomparsa (una specie di *Chi l'ha visto* di quei tempi) e si prometteva un piccolo compenso a chi l'avesse trovata:

*A cu a vistu na gallina straviata
È pregato di restituirla a tal dei tali....*

A chi ha visto una gallina disorientata (e si capiva dall'incedere guardingo della gallina che camminava a passi lenti e girava la testa a destra e a sinistra sospettosa alla ricerca del suo ambiente),

Particolarmente espressivo l'annuncio dei films in programmazione:

*Viriti chi o Cinema teatru Comunali
fanu due grandiosi films: LE DUE
ORFANELLE E SEPOLTA VIVA
con Amedeo Nazzari.
Posto unico 70 lire
i ragazzi 30 lire*

Vedete che al Cinema Teatro Co-
munale
fanno due grandiosi films: LE DUE
ORFANELLE e SEPOLTA VIVA
con Amedeo Nazzari
Posto unico 70 lire
Per i ragazzi 30 lire

A che seguivano sistematicamente le pernacchie dei ragazzini che lo circondavano; regolarmente la risposta di *Brassi Piattella* era : *A buttana ri to mamma* rivolta ai ragazzi.

Personaggio singolare *Brassi Piattella* che ancora in vita ha pensato bene di acquistare una cassa da morto (per non essere imbrogliato sulla qualità e sul prezzo); l' ha sistemata come catafalco in una stanza e ogni tanto la notte ci andava a dormire per godersela, diceva lui, un tantino anche in vita.

Anche i venditori ambulanti annunciavano la vendita dei loro prodotti a viva voce per le strade.

Con l'istruzione di massa, la scomparsa dell'analfabetismo e la diffusione dei mezzi di comunicazione moderni la figura del banditore è scomparsa e si è persa una secolare tradizione cittadina insieme ad una delle figure più caratteristiche e popolari.

Alle nuove generazioni che non hanno conosciuto questo tipico personaggio di ogni comunità cittadina resta il ricordo della presenza del banditore attraverso il racconto di chi lo ha conosciuto e ne ha apprezzato il suo ruolo all'interno della comunità.

U Cantastorie

A quei tempi non c'era la televisione che ci propina i fatti di cronaca nera, mentre comodamente a tavola consumiamo i pasti.

Era frequente, nelle domeniche, la presenza di qualche cantastorie.

Giungeva a bordo di un furgone e stazionava in una delle piazze, lungo il corso Umberto: *o chianu ru Rusariu*, in piazza Erba oppure *o chianu ra Batia*.

Tirati fuori i cartelloni che illustravano la storia, iniziava la cantilena, spesso accompagnandosi con la chitarra.

Si trattava di racconti di cronaca nera accaduti nei dintorni e che avevano dettato scalpore, opportunamente elaborati per colpire maggiormente.



La gente si disponeva il semicerchio attorno e ascoltava in silenzio, immedesimandosi nelle scene descritte e illustrate dai cartelloni, che venivano indicati con un bastone.

L'Opra ri pupi

In certi periodi a Bronte giungevano i *pupari*.

Affittavano uno stanzone e impiantavano un palcoscenico su cui, con abilità, facevano muovere e duellare le marionette.

Il più delle volte l'argomento trattava i paladini di Francia, con l'immanicabile Orlando che combatteva contro i Saraceni.

A preneta

Di tanto in tanto circolava per le strade un ometto con una cassetta montata su un treppiedi e con sopra un tubo in vetro riempito d'acqua.

Vi galleggiava un folletto in celluloido rosso, che al suo invito, scendeva in basso; contemporaneamente usciva dalla cassetta un foglietto - a volte era un pappagallo addestrato ad estrarlo -, contenente *a preneta*, una specie di oroscopo, ma senza riferimento alla data di nascita; pronosticava gli aventi che avrebbero accompagnato la vita dell'ingenuo acquirente.

Il nome derivava da *pianeti*, come riferimento ai movimenti dei corpi celesti.

In realtà si trattava del *diavoletto di Cartesio*; la pressione sulla membrana posta all'estremità superiore faceva penetrare più acqua all'interno del folletto, ne aumentava il peso e lo faceva scendere.

Per tanti era qualcosa di magico che faceva leva sulla loro ingenuità; incuriosiva e induceva a comprare il foglietto.

A quei tempi tutto andava bene per sbarcare il lunario e la credulità lo agevolava.

Gli ambulanti

Piccole forme di commercio erano eseguite da ambulanti che periodicamente facevano le loro apparizioni.

I capelli

I capelli della maggior parte delle nostre bisnonne non avevano mai subito l'onta della forbice di un parrucchiere, figura poco conosciuta nel nostro ambiente, a quei tempi.

Si pettinavano, sì, ma in casa; seguiva il rito delle trecce che si raccoglievano e si fissavano con *i firretti* dietro la nuca, a formare *u tuppu*.

In quest'operazione fili di capelli restavano impigliati nel pettine; a operazione conclusa, si raccoglievano e si conservavano accuratamente in un buco del muro esterno, sul balcone o accanto alla finestra.

Prima o poi sarebbe passato un ambulante che li barattava, dando in cambio aghi da cucire.

U luppinaru

Scendeva spesso dalla stazione un forestiero, forse proveniente in treno da Maletto, con bisaccia colma di lupini sulle spalle. Percorreva lentamente le strade del paese gridando di tanto in tanto: *U luppinaruu... ccattàtivi i lupini!*

Per agevolare gli acquirenti proponeva il baratto col frumento o con legumi.

Le uova

Un uova delle galline allevate in casa o in campagna, fatto *'ncirati* (alla coque) *cu i filluzzi* (stisce di pane) bagnati, poteva costituire una frugale cena; poteva essere anche usato per fare una frittata.

Se le uova prodotte superavano il fabbisogno familiare o se si voleva risparmiare, potevano essere venduti a qualche vicina o barattati con oggetti vari, offerti in cambio da qualche ambulante.

A grara i pesci

Comprare del pesce a Bronte non era possibilità che si poteva avere ogni giorno.

Punto di riferimento fisso era a *grara i pisci*, in via Scafiti; il nome era dovuto a una finestra, protetta da una pesante grata attraverso la quale si consegnava il pesce alle persone che si accalcavano in strada, attratte dalla voce del banditore: *U pisci rrivau, saddi a na lira e menza, mascurini a du liri, vopi,*



...

Di tanto in tanto giungeva un ambulante in bicicletta con due o tre cassette sistemate nel portapacchi. Girava per le stradette pubblicizzando la sua merce fino a esaurimento; poi se ne tornava a Catania con lo stesso mezzo. Certo, la qualità non soleva essere pregiata e la freschezza ancora meno, ma a quei tempi ci si accontentava.

U bucceri

Durante la guerra e nel periodo immediatamente seguente, le poche volte in cui *u bucceri era avettu*, c'era una certa coda.

La carne vaccina era considerata un lusso, in considerazione del costo elevato. Doveva entrare in scena *u bandiaturi* che annunciava *u bassu macellu*; si trattava di carne di animali malandati o incidentati, per i quali il veterinario aveva ordinato l'abbattimento con conseguente vendita a prezzi più contenuti.

Più spesso si comprava il "castrato"; a chi chiedeva se veramente fosse tale, *u bucceri* si poteva permettere di rispondere: *Si no è casratu, è a mamma ru casratu!*

Solitamente nelle feste si ricorreva agli animali da cortile allevati in casa, *'da gaggia*, posta in un angolo della casa e durante il giorno in strada, accanto alla porta. A volte le galline godevano di qualche ora di libera uscita e si muovevano *'nda ruga*, in cerca di qualcosa da beccare: *A gallina chi camina potta a bozza china*, si soleva ripetere; l'espressione era anche usata metaforicamente per dire che chi sta in giro raccoglie informazioni.

Giunta l'ora fatidica, l'esecuzione capitale avveniva mediante *a stirata ru collu*, accompagnata dall'espressione: *motti to e saruti a cu ti mangia!*"

A butica o vinu

La bettola (*'a butica ru vinu*) costituiva nei tempi passati un luogo di aggregazione, dove si poteva bere, giocare a carte e farsi preparare qualcosa da mangiare: fave *ca finucchina* o *chi ggiri*, *costi ri casratu* o *sozizza rru-stuta*.

Era qualcosa di equivalente ai pub dei paesi nordici, ma frequentato solo da uomini e di ceto non elevato.

Molti vi arrivavano provvisti di *cacucciurilli* (carciofini selvatici bolliti), venduti all'angolo del Corso Umberto da *u minisraru* che li reclamizzava bandendo: *A motti ru vinu!*

Anche *i luppini* e la *calia* si prestavano bene ad accompagnare il vino.

Vi erano abitudinari che trascorrevano le serate bevendo allegramente; ne uscivano barcollando e a volte cantando e importunando i passanti; a casa l'impatto con i familiari non sempre era pacifico, con grande delizia delle mogli.

In prossimità della Pasqua *'a butica ru vinu* si trasformava spesso in *Schola Cantorum*: vi si provavano *u bbattemmatri* (*Stabat Mater*) o altri canti sacri da eseguire in occasione della processione del Venerdì Santo.

'U cafè

La frequenza *ru cafè* (bar), a Bronte - nei tempi passati - era di pochi raffinati avventori che in piedi consumavano bevande, caffè o dolcetti.

Ve ne erano pochissimi e tutti sulla via Umberto: quello *ru zzu Nunziu Isola*, *ru Randazziszi* (Maugeri), *ri Sanfilippu* e *'ri Caroinu* di fronte al Circolo di Culura e forse qualche altro.

'A coszaruciara

Alcuni dolci, come i biscotti, i *pastiseccchi* e i *nuvuretti*, solevano essere preparati in casa e si tenevano di riserva per le occasioni.

Altri, come i *coszaruci* e i *pasti reali*, si preparavano in circostanze particolari e a volte si ricorreva all'aiuto della *Signa Catarina*, una *coszaruciara* sorda e attempata, che prestava la sua opera a domicilio; lavorava anche a casa propria, ma bisognava fornire gli ingredienti.

Solo *i filletti* erano sempre comprate, perché la loro preparazione richiedeva attrezzature particolari.

Nei bisogni urgenti si ricorreva sempre *'nde Firippelli* o *'ndi donna Jana*.

Vi erano altri dolci che si preparavano, sempre in casa, in occasioni particolari: *i panitti*, *i sfingi*, *u turruni*, *i mastazzora*.

U cabbunaro

A fine estate i carbonai percorrevano le stradette del Paese con i muli carichi di sacchi di carbone.

Ogni buona massaia faceva la provvista, prevedendo la quantità necessaria per la cucina e il riscaldamento.



I termosifoni non si sapeva cosa fossero. Allo scopo serviva *a conca*. A volte era posta su un trespolo, ma più spesso *'ndo cuncheri*, una pedana circolare su cui si poggiavano i piedi. Era protetta con *u ciccu* su cui all'occorrenza si

poggiavano indumenti da asciugare..



'U fumiraru

U fumiraru percorreva periodicamente le vie principali col carretto, col mulo le stradette, insieme a un aiutante, per svuotare le stalle degli escrementi degli animali, quando non lo facevano gli stessi proprietari che li utilizzavano per concimare i loro terreni.

La fiera del bestiame

La compra-vendita di bestiame avveniva solitamente nelle fiere, in giorni prestabiliti, una volta l'anno per i vari paesi.

In grandi spazi all'aperto stazionavano gli animali, custoditi dai proprietari che bivaccavano accanto a essi, dormendo all'aperto per i giorni necessari.

A Bronte il luogo destinato a ciò era Carcerebue, che allora non faceva parte del centro abitato.



I trasporti



Fino agli anni cinquanta, a Bronte i mezzi motorizzati non erano molto diffusi; d'altronde, molti posti erano raggiungibili solo attraverso *viori e trazzeri*.

I mezzi ordinari di locomozione e di piccoli trasporti erano gli asini o i muli. In grado di raggiungere qualsiasi posto.



Per quantità di merce più voluminosa o abbondante e se il percorso era praticabile, si ricorreva al carretto.

All'occorrenza, poteva sostituire la carrozza anche per il trasporto di persone.

Per i piccoli trasporti urbani vi era u *bastaszi*, un uomo che con modica retribuzione trasportava a spalla oggetti da una casa all'altra.



Una di questi, conosciuto da tutti i nostri anziani e fra i primi ospiti della Casa di Riposo, era Nunzio Greco, meglio noto come *Nonziu Garibaddi*. Lavorava stabilmente presso l'edicola Sciavarrello portando giornali e bombole a domicilio dei richiedenti..

Era un semplicione, buono, affabile e ossequioso con tutti; ne approfittavano e ragazzi per prenderlo in giro chiamandolo *Nonziu u babbu*.

A tale appellativo seguiva la replica immediata: *A buttana ri to mamma è babba!*

La Ferrovia Circumetnea

I trasporti ordinari di persone e merci per percorsi più lunghi erano assicurati dalla ferrovia, mezzo più rapido, anche se il concetto di rapidità era relativo.

Quando i tempi erano rispettati, la locomotiva a vapore copriva il tragitto da Bronte a Catania in cinque ore.



Articolo apparso sul quotidiano *La Sicilia*
con foto di un gruppo di partecipanti insieme al Sindaco,

Bronte, concluso il progetto sulla saggezza dei nonni

Si è concluso al residence per anziani "San V. De Paoli- Padre Marcantonio" di Bronte, il progetto "Saggezza dei nonni - Passione dei giovani". L'iniziativa, nata dalla collaborazione tra il Comune di Bronte e il residence, aveva lo scopo di far conoscere alle nuove generazioni il modo di vivere a Bronte nella prima metà del '900. E l'idea, condivisa dal sindaco Graziano Calanna, dal dott. Biagio Meli e dal presidente del residence, sacerdote Luigi Minio (che ha coordinato il progetto insieme alla dott.ssa Rosa Saitta), ha visto per oltre un anno un nutrito gruppo di anziani e di giovani riunirsi settimanalmente per rievocare il modo di vivere a metà dello scorso secolo. Si è raccontato come si combinavano i matrimoni, come si conducevano i fidanzamenti, come avvenivano le nascite, il modo di educare i ragazzi, le attività lavorative, la vita dei campi, i mestieri scomparsi e tante altre abitudini. Poi questi ricordi sono stati conservati in alcuni libretti messi a disposizione di tutti. Testimoni particolarmente attivi e preziosi collaboratori, fra gli altri, sono stati Antonino Meli e la moglie Lucia Castiglione, Nunzio Prestianni e la moglie Giuseppina Capizzi, Antonio Romano, Carmela Mancani, il prof. Antonino Galvagno, Biagio Zingale, Antonino Meli, lo storico



Franco Cimbali, il dott. Nino Travaglianti, il poeta Giuseppe Melardi, la prof.ssa Mariuccia Gangi, Pina Prestianni ed i giovani della Pro Loco Emanuele Caruso, Vincenzo Russo. «È stata una bella iniziativa – ha detto il sindaco Calanna – siamo riusciti ad avvicinare generazioni distanti fra loro, facendo trascorrere a nonni e nipoti momenti formativi».